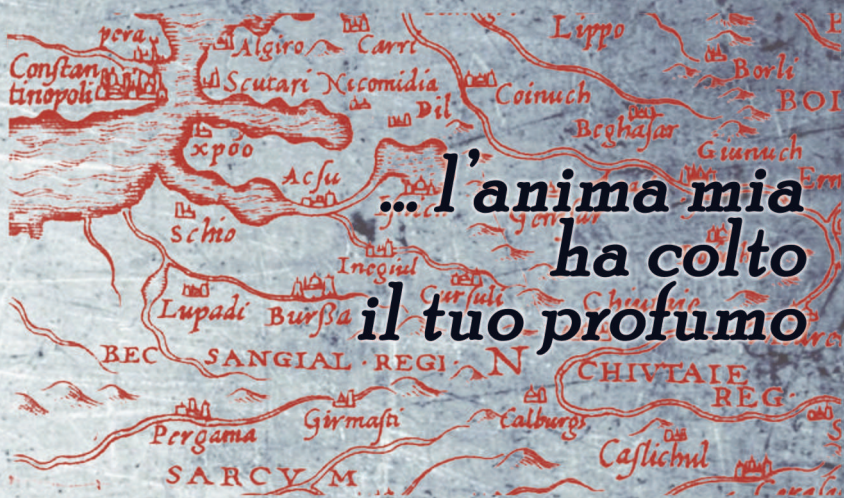


FEDERICO BONETTI AMENDOLA
GIAMPIERO BELLINGERI



Visioni e versi di Yûnus Emre
tradotti e raccontati da Giampiero Bellingeri
Musica di Federico Bonetti Amendola

Duo Arcadia di Roma:
L. Bianco, violino, F. Vignanelli, violoncello
F. Sgarbossa, percussioni, F. B. Amendola, pianoforte



ISTITUTO CENTRALE
PER I BENI SONORI
ED AUDIOVISIVI

Aer Arts

L'ANIMA MIA HA COLTO IL TUO PROFUMO. VISIONI E VERSI DI YÛNUS EMRE

Giampiero Bellingeri

Yûnus è variante turca del nome di Giona/Ionas, il profeta che si ritrova, per divina bontà, sulla riva, all'approdo tra un mare di qua e quello al di là, dopo un viaggio e soggiorno nella pancia della balena. Il nostro Yûnus (nato, stando alla voce più diffusa sulle sue origini, in Anatolia centrale, a Sarıköy/Eskişehir, nella seconda metà del XIII secolo, m.1321), si ritrova da parte sua sempre sul labbro, sì, tra una costa e l'altra, ma, nella contingenza, su quella terra d'Anatolia che intorno all'epoca sua patisce tanti stravolgimenti: la venuta dirompente dei Mongoli (1243), l'indebolimento dei Turchi Selgiuchidi (arrivati dalle rive sud-orientali del Caspio, attraverso l'Iran, secoli XI-XII), e il crollo, ormai avviato, dei Bizantini.

Tempi travagliati, per i Turchi, i Turcomanni/Turkmeni stessi, dunque, i quali con l'arrivo in Anatolia avevano già imposto a loro turno una presenza impegnativa alle popolazioni locali, lì radicate da secoli, e sottoposti prima agli imperatori di Bisanzio, ora ai nuovi venuti. Quindi, a subire le conseguenze delle scosse di incursioni e invasioni sono anche i Turchi medesimi, in via di insediamento, dominanti, certo – come in via di turchizzazione e di islamizzazione è quell'area – ma ancora compagni di sventure dei popoli e dei cristiani locali.

Yûnus, essendo Emre, cioè cantore di passione, trovatore, crede in Dio agitato dalla passione, e canterà il proprio itinerario nella fede sulle tappe raggiunte nelle increspature, sulle mappature dell'anima. Secondo l'uso degli adepti, volge per quaranta anni umili mansioni per le confraternite, presso il convento di Taptuk Emre. Solo dopo quel quarantennio di prestazioni al convento, maturato, "ben cotto" oramai, viene emancipato dal maestro Taptuk.

Liberato dal servizio, la sua lingua si scioglie, dissemina suoni e grani di poesia, fino a fissarsi su fogli e fogli: dati alle fiamme dai rivali, gelosi, stando a voci tramandate. Forse, è in quel fumo denso dei propri versi bruciati che Yûnus si trova immerso, come sospira in una sua strofa:

[...] *Fa' che io bruci dentro un fumo fitto, e che in quel fumo io canti da usignolo,
E lasciami spuntare in orto amico, dischiuso sempre, e mai sfiorito, mai...*

Due sono le opere a lui attribuite: un *Divân/Canzoniere*, e un *Libro dei consigli, Risâletü'n nuskhıyye*, collocabile verso il 1307. Da quest'ultimo lavoro riportiamo l'apertura, a offrire un saggio di come l'impostazione formale ed espressiva sia altra da quella degli inni scelti qui di seguito:

"Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso "

*Vedi il prodigio arcano, è l'operato del Signore,
A fuoco e acqua e terra e aria ha detto "siate!"
Nel nome di Dio ha sentenziato, e terra è pronta lì,
Ed ecco il monte erompe e subito si leva.
Di terra e acqua impasta un rudimento alla base,
È lo nomina, impone il nome a lui di Adamo.
Soffio di vento, percorre un brivido l'impasto,
Di lì discende, sappi, la progenie di Adamo.
Ed Egli viene, a cuocere lo pone, e quando
È cotto bene, a quel corpo lo spirito è infuso.
Con l'ingiuunzione che l'anima lo penetri:
Ordine sommo è quello, eterea cura!
Una effigie l'anima assume, di luce si ricolma,
Grata si proclama la sembianza, e deferente.
Sia resa lode a quella Potenza maestosa:
Tu sai e puoi farne altri mille uguali a me.
Quattro le qualità alla intrinseche alla creta:
Fermezza, indole buona, fiducia in Dio, e beneficio.*

*Quattro gli stati che vennero con l'acqua:
Purità, profusione, grazia nell'Unità...¹*

È didascalico, per natura, per il genere, il *Libro dei consigli*... Non lo troviamo attraversato dai fremiti che gli inni all'Amore, riproposti in parte in questa sede, richiedono. Libri compositi entrambi, in ogni caso, aperti a continue inserzioni e varianti e "contributi" esterni. Un corpus, poetico, fisico, ardente, indefinito, lievitante, dunque. Di un misticismo animato dal neo-platonismo, che recepisce e coglie i riflessi, la Luce di Dio nel creato, nel mondo fenomenico. Da qui, il povero derviscio, coltivandosi, cercandosi nel viaggio dentro la propria anima, sotto la guida del Maestro, aspira a bellezza e amore, divini. Sempre obbedendo alla Legge, procedendo sulla Via, quella che conduce alla Conoscenza e attinge alla Verità, misteriosa, con l'immersione e l'oblio di sé in quella Verità suprema.

È un viaggio, quello di Yûnus, tra le sciagure, le vicende, le esistenze umane dei tempi tutti, e di quel tempo suo, dei Turchi, e delle popolazioni che vivono e soffrono in quei luoghi da lui percorsi. Disagi in comune, condivisioni: fattori che andrebbero considerati nella loro drammaticità, anziché essere sommersi dalla esaltazione vocante della turcità e dell'islam, vittoriosi, allora, e in lotta per l'espansione, ma esposti alle sorti di tutti.

Travagli, si chiamano: concetto gravido, che vuole dire anche e non per caso "viaggio", in qualche idioma egemonico; intanto, un esortativo turco suona "il viaggiatore deve avviarsi alla sua via". Viaggio, con la fatica per compagna di strada, fedele, fin negli smarrimenti della propria ombra. La via non è disegnata retta, si rintraccia in maniera tortuosa e alla destinazione si arriva per sentieri angusti. Quando non siano gli esiliati, gli scacciati, a temere gli inseguimenti e gli agguati mortali. Ma vediamo come potrebbero essersi snodate in un inizio quelle vie:

"Il Derviscio si sedette ai piedi del cipresso. Estrasse il flauto dalla cintola e cominciò a soffiare... Dai fori del flauto, alberi volteggiarono nell'aria, come fossero

dentro lo strumento e ne volassero via al soffio del derviscio. Monti, fiume, strade volarono attraverso i fori del flauto. E gli alberi, i monti, i fiumi, le strade che uscivano volteggiando dai fori del flauto, discesero in un deserto senza monti, senza fiumi, senza strade, senz'alberi, all'altro capo del mondo. Così in quel deserto s'innalzarono monti e alberi, fluirono fiumi, si snodarono strade. E quel posto si chiamò il Paese del Flauto. [...] Da un foro del flauto del Derviscio, che suonava seduto sotto il cipresso, volò nell'aria una fanciulla, che andò a posarsi piano vicino a lui. Era bellissima, con i capelli che le arrivavano alle caviglie e un volto di luna, quella fanciulla. Le ciglia scure dei suoi occhi verdazzurri erano lunghe lunghe e curvate all'insù. Aveva solo quindici anni, e si chiamava Aiscé...²

Abbiamo appena assistito alla narrazione di un mondo ricreato, grazie a quel soffio che già aveva insufflato lo spirito nell'impasto di creta e acqua. Ricreazione, attraverso quel flauto, per qualcuno di vertebre (vl. Majakovskij), per altri di canna, che geme di nostalgia per le compagne da cui è stata recisa, e invoca nel lagno la ricongiunzione al Signore Creatore. Resta che, dopo il derviscio, il suo flauto e il cipresso – preesistenti, pare: li troviamo già lì, nell'incipit della favola! – intervengono a collegare i posti e i nodi del mondo i lacci, delle strade, dei cammini, delle peregrinazioni, e delle comunicazioni. Sentieri in genere scavati e scalati nelle asperità, lungo i quali può succedere di incontrarsi, smarriti, con altri, altrettanto spaesati. E da spaesati parlano i versi. Condizione umana, esistenziale, espressa in versi, in righe – cioè in tracciati, o dettati stilistici – nelle umane lingue. Diverse, queste: a parole, ma non tanto nello scorcio del linguaggio, che segue curve, frazioni di strada, dalla sorte e dalla mente convocate a sfiorarsi, attraversarsi, convogliarsi in solchi comuni, in cui il dire rotola e cola e si convoglia: concorre e fluisce, cioè: *“Noi andavam per lo solingo piano/com'om che torna a la perduta strada/che infino ad essa li pare ire in vano”* (Inf., I, 118-120).

Non sono poche le analogie sfiorate nel cammino. Così, potrebbero proiettarsi l'una sull'altra, poniamo, le immagini di Yûnus e di Dante, non troppo imparagonabili (dipenderà dai parametri, dai pesi attribuiti, e dalle misure,

applicate), come esseri umani, terreni e sanguigni, almeno per questo verso che torna ad articolare le folgorazioni, tra ascetismo e moralismo.

Vagano entrambi, chi in esilio, chi in missione, e peregrinanti sono entrambi, nelle tensioni, nelle intenzioni del linguaggio terrestre e terreno, che danno plasma e senso all'anima, la solcano fisicamente, la segnano e contrassegnano, le insegnano a parlare una lingua viva e "volgare". Tal quale succede a Yûnus, il portatore di un dire "ingenuo", rustico – meno elaborato di quello di Dante, ma non spoglio di concetti, né di immagini, né privo della sensibilità di percepire le figure appunto sensibili, non tanto e solo concettuali – interprete e compositore di preghiere, poesie, invocazioni. . Con quella condivisa evasione dagli eufemismi, dall'appiattimento del discorso, nella ruvida oralità messa giù in forma di scrittura, e con la precisione dei tecnicismi, della terminologia, della concettualità filosofica. Inni alti, innalzati su un tracciato, certo ruvido ancora, tuttavia proteso all'ascolto di modelli dottrinari già resi aulici in arabo e persiano, e tuttavia ad essi alternativo e capace di reggersi sul proprio lessico, o ceppo linguistico primitivo, risalente, quanto ad applicazioni testuali e poetiche, al santo Ahmed Yasevi (Asia Centrale, XIII secolo).

Sempre più collaudato, attuale, questo nostro Emre, che tanti altri Emre accoglie sotto il suo mantello, nella dedizione a una pratica di propaganda dell'islam. E Yunus, nella storia turca recente si farà flessibile arco, piegato a diversi indirizzi della freccia: nazionalistico, repubblicano (per la lingua, "pura", non corrotta da formulazioni arabo-persiane, "estrane" alla turcità autentica, si pensava), laico, umanistico e islamico. Per i sostenitori di questo aspetto religioso, essenziale, l'umanesimo di Yûnus non somiglia, non deve somigliare affatto a quello occidentale, in cui l'amore per l'uomo, limitato all'uomo, supera, blasfemo e incompleto, l'amore vero per Dio Verità! E qui si presti attenzione: alle contro-esotizzazioni: figuriamoci se l'ideologia orientalistica, che vuole e inventa un Oriente di Spirito, non cattura gli "Orientali" stessi sul pregiudizio dell'esclusivo materialismo d'Occidente...). Di fatto, Yûnus scioglie la lingua letteraria turca d'Occidente, di Rûm/Roma (la

seconda Roma, un tempo bizantina, poi ottomana, Rûm; così era chiamata l'Anatolia da Arabi e Persiani, confinanti dei "Romei" greco-romani, poi dei Rûmî turco-ottomani), e sono sintomatici, espliciti, i riferimenti affettuosi, i tributi di gratitudine, di simpatia immediata espressi a Lui dai massimi poeti contemporanei:

[...] *Devo scolpire statue nude,
Statue nude come i vermi
Per i vostri sogni di delizia...*

[...] *Se sulla mia tomba recitasse una poesia
Questo figlio di un lustrascarpe
Bello, dalle lunghe ciglia,
Per esempio da Karacaoğlan,
Da Orhan Veli,
Da Yûnus, sì da Yûnus.*³

Ancora:

[...] *Amo il mio Paese,
Bedreddin, Yûnus Emre, Sinan e il fiume Sakarya,
camini delle fabbriche e cupole di piombo
capolavori del mio popolo che ride sotto i baffi penduli
fino a nascondere se stesso [...].*⁴

Di nuovo:

*Yûnus che con i denti da latte della lingua turca
Aveva mietuto tanto bene le messi del cielo,
Senza intrusioni dei nemici,
Percorso aveva le contrade tutte di lassù,
Lungo strade da nebbia avvolte e polvere,
Dall'anima aveva distillato la poesia [...].*⁵

Noi, qui, da parte nostra, restiamo fissi a osservare il segno, o l'auspicio, anche, di una volta celeste nuova, rispetto a questa qui, vecchia quanto la terra, e quanto la terra mutevole, infida, ruotante elusiva.

Nel mentre che il cielo, anche in questi versi turchi di Yûnus, protegge, avvolge nella fede e nella redenzione, nella remissione, i corpi derelitti dei pellegrini, più o meno ortodossi, o tinti di eresia, o legati a Hoca Bektash-i Veli (maestro mistico del secolo XIII). Sono tanti quei cantori-dervisci, sperduti, storditi in quel gran circolare di beni, idee, alle rotonde, (ai *kavşak*, si dice in turco, con un nome che ha le radici nel "ricongiungersi" dopo il distacco). Dapprima spaesati, quei pellegrini, poi via via meno sperduti in questo gran girar di teste, circolare di beni e idee, alle rotonde, ai crocevia di itinerari dove corrono e si prolungano, ansimano in avanti e decollano i pensieri, si effondono gli incontri, gli appuntamenti, dove magari una Donna compare, ("luna che da terra spunta", dice Yûnus), a soccorrere i bisognosi. Infatti, raccontava una visione sua anche Talib: *"Ecco che una signora bellissima [...] uscì di lì e mi venne incontro, pareva sbucata dal nulla, e invece usciva di casa propria in quel momento. Pareva che i suoi passi leggeri non toccassero terra, in una danza lieve e misteriosa. Aveva una brocca d'acqua e vedendomi così sudato, sparuto, smarrito, mi guardò, mi sorrise e mi offrì da bere, nascondendomi agli altri che mi inseguivano"*⁶. E Yûnus, anelando ad altro amore, di luna che da terra spunta:

*"Dammi un amore, o mio Signore, che lì dove mi trovo,
il senno mi rapisca, su due piedi, | Fa' che io arrivi a perdere me stesso,
che io giri e mi rigiri a ricercarmi, senza che possa ritrovarmi,*

A me, me stesso porta via, rendimi vuoto, e intanto me ricolma di te stesso...", (infra).

Questo leggiamo in un suo voto, espresso tra purificazione e intossicazione, e ricompensa. Ora, non potrebbe anche essere che in tal portentoso trasmutar di sembianze, invocato da certi poeti, mistici o meno, si finisca per rassomigliarsi ancora di più, tra gli uomini e Dio, tra la terra e il cielo? Che insomma, uscendo di sé, quell'io greve, mondato, non si alleggerisca per posarsi accanto all'io di altri fratelli purificati, sui gradini di una Scala?⁷ Una volta smarrite, trasmutate le sembianze antiche, decrepite, consunte, non si otterrebbe di ritrovarsi sotto, o con, lineamenti nuovi, anelati, condivisi? E questo nella confusione che contraddistingue i momenti e le menti nello smarrimento?

Sarebbe quello un accostamento magari goffo, quasi a imitare la lingua, il linguaggio di Yûnus nell'eco di un altissimo Dante: "incapaci" entrambi, e mescolati a una moltitudine di seguaci, afasici, di esprimere, resi anzi beati dal non poter esprimere se non balbettando, "volgarmente", popolarmente, la metafisica della luce divina:

[...] *tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
E l'alta fantasia qui mancò possa...* (Par., 136-142)

Di tal passo, l'altezza di Dante e gli slanci di Yûnus segnerebbero insieme l'umiltà davanti alla folgorazione: condivisioni, nelle reciprocità, nelle appartenenze ed eredità monoteistiche. E nel mentre che si dichiara lo svigorirsi della fantasia, si trova la forza di affrontare gli enunciati più ardui, nella contemplazione dell'essenza di Dio, ("Oh quanto è corto il dire e come fioco/al mio concetto..." , Par, XXXIII, 121-122).

Del resto, Dante dipinge sì un quadro torbido del Profeta dell'islam (Inf., XXVIII), ma in quella tal temperie culturale egli sa pure delineare il proprio discorso seguendo, riconsiderando i punti del pensiero coltivato dai filosofi, dai poeti musulmani, che restituiscono alle sensibilità collaudate, una rielaborazione di ciò che mutuano dai cristiani e dai primi monoteisti, ebrei. Si rimanda, nella fattispecie, al cammino rintracciato delle ascese notturne al cielo, al Paradiso, sulla Scala strutturata dai gradini sui quali si stagliano ordinati gli angeli. È dunque sulle arie e le correnti di quel clima -terreno, e frequentato nella rieducazione morale a partire dalla modestissima eppur lucente zolla- respirato in quei tempi da quegli esseri inquieti, che qui si presentano gli slanci d'amore di Yûnus.

Slanci per quell'Iddio che ricolma di immensità il senso della parola inadeguata, del linguaggio d'amore pronunciato quaggiù sulla terra, dalla terra. Vaneggiare poetico, assennato nei raptus, mai vano; come un cammino intricato; travagliato, che mena lontano. L'incontro dei pensieri folgoranti, delle essenze folgorate di tali individui (che camminano sul ponte sottile e tagliente che collega il viaggio all'esilio e salgono sulla scala che poggiata al suolo, alla roccia, si eleva al cielo), sarebbe occorso lungo le linee dello sguardo dei poeti. Sguardo fisso, mirato a Dio, quando, fulminati, si rassomigliano e si confondono:

.. *Quella circolazion che si concetta
Pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de le nostre effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo...* (Par., 127-132)

Nella luce, che li colora di se stessa e che, unica, composta in se stessa, in essa stessa li trasfigura. Lasciandoli però a parlarsi d'Amore, chiamando noi all'ascolto.

NOTE AL TESTO

- 1 Yûnus Emre, *Risâletü'n nushiyye*, Tenkitli Metin, a c. di M. Tatçı, Ankara, KB 1991, pp. 27-29.
- 2 Nâzım Hikmet, *Il Nuvolo innamorato e altre fiabe*, trad. e postfazione di G. Bellingeri, Milano, Mondadori 2003, pp. 22-24.
- 3 Sait Faik Abasıyanık (1906-1954), *Şimdi sevişme vakti* (1951), in Id., *Şimdi sevişme vakti ve diğer şiirler*, Istanbul, YKY 2004 (ma 1953), pp. 11-13. Karacaoğlan è un celebre menestrello anatolico; Orhan Veli (1914-1950) è un innovatore della poesia turca contemporanea, fondatore del movimento *Garip* ("Strano, Estraneo"), con M. C. Anday e O. Rifat.
- 4 N. Hikmet (1902-1963), *Da quattro prigionieri*, 3, in Id., *Poesie d'amore e di lotta*, a c. di G. Bellingeri, Milano, Mondadori 2013, p. 107, (pubblicata nel 1966, ma scritta in carcere, entro il 1950; trad. di F. Beltrami). Bedreddin, sceicco, è il capo di una rivolta sociale avvenuta nel XV sec. tra l'Anatolia e i Balcani; raccoglieva al proprio seguito contadini e artigiani musulmani, ebrei, cristiani.
- 5 Cemal Süreya (1931-1990), *Yûnus ki şütdişleriyle Türkçenin...* (1969), in Id., *Sevda Sözleri*, Istanbul, YKY, 2013 (53), p. 95.
- 6 *Da Due di lontano*, Racconto musicale per due attori e ensemble ispirato alla Madonna dei Pellegrini di Caravaggio. Libretto di F. Varisco, Musica di F. Bonetti Amendola, Roma 18/05/2013, pp. 1-2.
- 7 È questo un rinvio al Libro della Scala di Maometto, opera notoria per le questioni che la sua scoperta aveva sollevato decenni fa tra dantisti, arabisti, filologi. Si tratta di un famoso racconto, popolare, arabo, con implicazioni importanti per le espressioni letterarie, trobadoriche e mistiche, religiose, dell'Europa meridionale. Il Libro narra il viaggio del profeta Mohammed, guidato dall'arcangelo Gabriele, in Paradiso e all'Inferno. L'opera, tradotta dall'arabo in spagnolo dallo scienziato ebreo Abraham Elfaquim, era stata poi tradotta in latino e in francese da Bonaventura da Siena, segretario del re Alfonso X, "il Saggio". Di tale Libro, grazie a Brunetto Latini, avrebbe potuto avere notizia Dante. Ne conseguirebbero le varie analogie che si riscontrano sia fra "la Scala" e "la Commedia", sia quelle tra gli accenti di Yûnus e di un Dante, mai estraneo alla cultura musulmana, o dai musulmani rielaborata, arricchita.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le nostre scelte poetiche scorrono nel flusso magmatico dei componimenti racchiusi e risonanti nelle svariate edizioni consultate (una di esse anche italiana...). Sono scelte dirette a intercettare quei nuclei testuali e stilistici consolidati, e modellizzanti, operate seguendo le iniziative editoriali e filologiche intense e intensificate, che instancabili ambiscono ancora a farsi edizioni critiche, o almeno a non lasciare quella via filologica, da tempo perseguita. Ma nel cammino non sorpassiamo indifferenti i cari libretti divulgativi...

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

M. F. Köprülüzade, *Türk Edebiyatında İlk Mutasavvıflar*, Ankara, TTK 1976 (I ed. 1919, poi 1966).

E. Rossi, *Il poeta mistico turco Yûnus Emre* (secoli XIII-XIV), «Oriente Moderno», a. 20, nr. 2 (Febbraio 1940), pp. 75-86.

Gölpınarlı, A, *Yûnus Emre ve Tasavvuf*, Istanbul, Remzi K. 1943.

Yûnus Emre, a c. di Nevzat Yesirgil, İstanbul, Yeditepe Yayınları 1963 (2).

A. Bombaci, *La letteratura turca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia 1969, pp. 271-286.

Tam ve Tekmil Yûnus Emre Dîvânı, Yeni İlâveleriyle, a c. di N. Kasım, İstanbul, Maarif 1972.

Yûnus Emre Dîvânı, a c. di F. K. Timurtaş, İstanbul Tercüman (1001 Temel Eser) 1972.

Yûnus Emre, *Dîvânı, Risâletü'n Nuskhiyye III*, Tenkitli metin, a c. di M. Tatçı, Ankara, KB 1991.

Yûnus Emre, *Dîvân*, a c. di A. Masala, Roma, Semar 2001.

Nâzım Hikmet, *Il Nuvolo innamorato e altre fiabe*, trad. e postfazione di G. Bellingeri, Milano, Mondadori 2003.

Yûnus Emre, a c. di A. Y. Ocak, Ankara, KTB 2012.

Yûnus Emre, *Dîvân-ı İlâhiyât*, a c. di M. Tatçı, Ankara, H Yay., 2014.

Sait Faik Abasıyanık, *Şimdi sevişme vakti*, in Id., *Şimdi sevişme vakti ve diğer şiirler*, İstanbul, YKY 2004.

N. Hikmet, *Poesie d'amore e di lotta*, a c. di G. Bellingeri, Milano, Mondadori 2013.

Cemal Süreya, *Yûnus ki şütdişleriyle Türkçenin...*, in Id., *Sevda Sözleri*, İstanbul, YKY, 2013 (53).

POESIE SCELTE

Yûnus Emre

Traduzione di Giampiero Bellingeri

- 1 -

Esiste mai a 'sto paese
Uno spaesato pari a me?
Arso nel petto, occhi nel pianto,
Uno spaesato pari a me?
Vago giù in Siria, in Anatolia,
Giro contrade là più in sù,
Quanto ho cercato, e quanto invano,
Uno spaesato pari a me!
Che mai nessuno sia smarrito,
Mai nostalgia abbia a bruciarlo,
Che mai nessuno, Signor mio,
Resti spaesato pari a me!
La lingua parla, l'occhio piange,
S'accende il cuore ai meschinelli,
E sarei pure stella in cielo:
Uno spaesato pari a me!
Minfiammo, tra i tizzoni mi consumo,
Verrà la fine, un dato giorno io muoio,
Poi mi ritrovo a me nel petto
Uno spaesato pari a me!
Diranno: è morto, poveraccio!
Di lì a tre giorni lo sapranno,
Lo laveranno in acqua fredda,
Uno spaesato pari a me!

- 2 -

Strofino il volto a terra un giorno,
E la mia luna sorge nuova,
Per me è una festa ad ogni istante,
Estate inverno e primavera.
Sul chiaro della luna mia
Ombra non cada dalle nubi,
Non copre mai la sua pienezza
Luce che emana su da terra.
Incalza il buio quel suo lume,
Dal cuore cupo lo respinge,
Non stanno accanto lume e buio
Dai muri angusti di una cella.
La vedo in terra, la mia luna,
A che mi serve il cielo poi?
A terra il viso inchino fisso,
A me pietà gronda da terra.
Non è per tutti ciò che dico,
Un cenno basta a chi amor sente,
Se non dichiaro l'amor mio,
Quell'amor mio mi strozza in gola.

Dammi un amore, o mio Signore,
che lì dove mi trovo il senno mi rapisca, su due piedi,
Fa' che io arrivi a perdere me stesso, che giri
e mi rigiri a ricercarmi, senza che possa mai trovarmi,
A me, me stesso porta via, rendimi vuoto,
e intanto me ricolma di te stesso,
Così stordito hai da ridurmi, confuso al punto
che la notte e il dì più non distingua,
Di te soltanto un desiderio nutrirò,
fino a smarrir mutate le sembianze,
L'anima ha colto il tuo profumo,
al mondo d'ora in poi volge le spalle,
Mai che sia chiaro il posto tuo,
ed eccomi a vagare tra le vampe,
Mi annega il fegato nel sangue,
come potrei placare i lagni?!
Fa' che io bruci dentro un denso fumo,
e che in quel fumo io canti da usignolo,
È lasciami spuntare in orto amico,
dischiuso sempre, e mai sfiorito, mai.
Se ad altri esprimo quel mio stato,
ecco c'è chi mi insulta, e chi ride insolente,
Almeno brucio nelle pene,
senza umiliarmi a raccontare,
Martire sono, tirami su per quella forca,
e là te stesso manifesta,
Io la sacrificio quest'anima,
l'amore mio non nego mai,
Amore è cura a questa pena,
su via d'amore effondo vita,
Tale il racconto, sempre, di Yûnus,
privo d'amore mai un solo istante.

Dovunque mi rivolga,
Amore a me s'affaccia,
È lui che mi confonde,
è lui la luce sulla via.
Per chi barcolla,
ardo nel buio,
così rivelo il mio segreto,
Brucio, riarso dentro e fuori,
alla visione degli amanti.
Misericordia a noi
è questo amore,
pulsava la vita dentro il cuore,
Acre per ogni lungo istante,
la lotta mia contro il demonio.
L'anima mia è un uccello,
ed una gabbia è il corpo a lei,
L'uccello prende il volo,
se un segno giunge
un giorno dall'amico.
Fin qui sono arrivato,
questo mondo l'ho visto,
e me ne vado svelto,
Aggio per me,
non l'ho trovato, qui,
né gioco,
e non finisce qui per me.
Yûnus lo dice e lo ripete:
amante sono, amante,
amo all'amor fedele,
Altro dagli altri amanti,
io non conosco
né lusso né lussuria.

In giro tra i sepolcri nel mattino,
fragili ho visto
All'alba quei corpi tutti
in terra nera impastati.
Sono disfatte le membra,
giacciono oscure in quelle buche,
Le vene inaridite, il sangue scorso via,
e putrido un sudario.
Tombe in rovina, ricolme di macerie,
muri abbattuti, | Lontane da pietà,
scene ben crude e di miseria ho visto.
Alpeggi disertati a primavera,
rifugi desolati nell'inverno,
Ho visto lingue rugginose,
e mute, grevi in bocca.
Chi nei piaceri sprofondato ho visto,
chi dalle feste deliziato,
E patimenti senza fine,
e le giornate volte in notte buia.
Quegli occhi neri ho visto, raggelati,
visi di luna esangui, | Mani da spettri,
tese da sottoterra a raccogliere rose.
Capi contorti, carni gettate sul fondo alle fosse,
Ho visto offendere le madri e scavezzare i colli.
Chi piange e leva lai,
sull'anima imprimono tormenti
I demoni, e le tombe, fuoco intorno,
e il fumo a fiotti ho visto.
Ed ecco qui Yûnus,
che annuncia quando e dove ha visto questo,
Ero saldo di mente,
ora vacillo a ciò che ho visto, a quell'orrore.

Ho visto ancora quel viso tuo,
si appicca ancora
al cuore il fuoco,
Amico unico mio,
l'amore tuo, lo sai,
all'anima si apprende.
Chi vede il volto tuo di gloria,
chi fa del proprio cuore
dono a te,
Chi resta a te sempre devoto,
non è satollo mai,
né mai è stanco.
Perla l'intima essenza,
sole il tuo viso puro,
di zucchero
È più dolce il tuo dire,
e folgorato sente vergogna,
chi ti vede.
Stranito il cuore,
il fegato trafitto
dallo spiedo sulle braci,
Però la tua visione mi ricolma,
e nel decoro mi riprendo.
Smania, Yûnus,
e freme a rimirare
il volto tuo radioso, da te
Un attimo, mai,
distolto avevo l'occhio,
la tua comparsa arriva,
a incenerirmi.

Vani quei giorni sono andati,
o vita mia, che farò mai di te?
Ricco con te non mi son fatto,
o vita mia, che farò mai di te?

Appena giunto sono,
e vado via di corsa, ignaro,
senza un cruccio,

Non un pensiero per quell'eterno addio,
o vita mia, che farò mai di te?

Atti malvagi e buone azioni,
si sciolga e strappi infine
il filo all'esistenza,

Stravolti i tratti al volto, contraffatti,
o vita mia, che farò mai di te?

Senza un ritorno passerai,
e se ritorni mai,
tu non mi trovi,

Eccolo, è vano, il patrimonio del mio io,
o vita mia, che farò mai di te?

Tanto di te mi son fidato,
di una prepotente fiducia,
È tutto questo che mi resta,
o vita mia, che farò mai di te?

Yûnus meschino, partirai,
stranito, misera assai la dipartita,
Resterai sola nel rimpianto,
o vita mia, che farò mai di te?

Nitido e puro,
nel lucido d'argento
renda il cuore

Chi sia chiamato
ad essere derviscio.
Di muschio e ambra
il suo alito profumi,
Al suo germoglio
il mondo attinga
e linfa e vita.

Rimedio sia la foglia,
balsamo all'ammalato,
All'ombra sua protetto,
sia ben lungo il cammino,

L'occhio a chi ama
sarà un lago che straripa,
Su dal suo piede
spunti lo stelo alla piantina,
Si levi una canzone
dai poeti nel giardino,
e che Yûnus
in quella cerchia
sia un fagiano.

Caduto è il cuore in tal tormento,
Così mi concia, vedi, amore!
Mi son cacciato in aspra lotta,
Così mi concia, vedi, amore?
Vado bruciando tra le fiamme,
Amore è in sangue che mi tinge,
Savio non sono, e folle meno,
Così mi concia, vedi, amore!
Vago da Folle tra le selve,
Amor mi appare dentro il sogno,
Al mio risveglio è la tristezza,
Così mi concia, vedi, amore!
Soffio tra spire come i venti,
Polvere involo sul cammino,
Torrente in piena che travolge,
Così mi concia, vedi, amore!
Alle cascate scroscia l'acqua,
Marchio di fuoco impresso al cuore,
Piango al ricordo del mio Amato,
Così mi concia, vedi, amore!
Tendi la mano, e mi sollevi,
O mi sospingi a ritrovarti,
Venga il sorriso, dopo il pianto,
Così mi concia, vedi, amore!
Sono Yûnus, solo, meschino,
Sono una piaga, sola, intera,
La via ho smarrito dell'Amico,
Così mi concia, vedi, amore!

Amor di te mi ha tolto a me,
Per me di te sento il bisogno,
Mi brucia un fuoco il dì e la notte,
Per me di te sento il bisogno.
Non mi rallegro all'abbondanza,
Né mi avvilancio alla miseria,
Nell'amor tuo io mi consolo,
Per me di te sento il bisogno.
Amor di te perde gli amanti,
Li affoga al mare dell'amore,
Li impregna della sua presenza,
Per me di te sento il bisogno.
Berrò del vino di passione,
Sarò quel Folle tra le selve,
Tu sei la cura notte e dì,
Per me di te sento il bisogno.
Ai sufi occorre l'adunanza,
Ai confratelli l'aldilà,
Ai Folli tenebra di Leyla,
Per me di te sento il bisogno.
Se giorno viene e cado ucciso,
Si sparga in cielo la mia cenere,
La terra allora invocherà:
Per me di te sento il bisogno.
Si dice Empireo e Paradiso,
Pergole sparse e qualche Huri,
Le prenda pure chi le vuole,
Per me di te sento il bisogno.
Così Yûnus è il nome mio,
Sempre più alto avvampa il fuoco,
Ma fra i due mondi aspiro a te,
Per me di te sento il bisogno.

Iddio mi ha dato un tale cuore
Che si stupisce senza un "bah";
Viene un istante, gioia inonda,
Istante viene, scorre il pianto.
Viene un istante, pare inverno,
Mi stringe il gelo, morde il ghiaccio,
Istante esulta dalla gioia,
Orti e giardini sono in fiore.
Istante viene che balbetta,
Un solo motto non afferra,
O perle grondano dal labbro,
Sollievo a pene e poveretti.
Istante viene alle moschee
E là strofina il volto a terra,
Istante viene, va al convento
E si fa prete col Vangelo.
Istante viene, a Gesù pari,
Ai morti il soffio infonde ancora,
Istante viene, e per superbia
Si fa Vizir e Faraone.
Istante viene, è Gabriele,
Di pietà irrorà le adunanze,
Istante viene, ed è confuso,
Yûnus meschino è già smarrito.

Viene che passa, questa vita,
Un soffio, un impeto di vento,
E sembra a me pari a quel palpito
D'un occhio e palpebra che scende.
Iddio conosce questo dire,
Ospite è l'anima nel corpo,
Un giorno viene e quella esce,
Svola l'uccello dalla gabbia.
Il figlio all'uomo, poveretto,
Seminator vuole apparire,
Uno la spunta, l'altro è sperso,
Quando alla terra getti i semi.
A questo mondo per qualcosa
Sento che brucio, in fiamme tutto;
Giovane che la morte stronca:
Penso a una lama e al verde stelo.
Quando ti accosti a qualche infermo,
Se tu gli porgi un sorso d'acqua,
Giorno verrà che ti compensa,
Succo divino alle tue labbra.
E se tu vedi un mendicante,
E se lo copri di uno straccio,
Domani lui certo ricambia,
Stola celeste a te ritaglia.
Yûnus Emre, a questo mondo
Restano in due, a quanto pare,
Saranno i santi Elia e Hizir:
Loro hanno attinto acqua di vita.

L'ANIMA MIA HA COLTO IL TUO PROFUMO

VISIONI E VERSI DI YÛNUS EMRE
tradotti e raccontati da **Giampiero Bellingeri**

Musica
di **Federico Bonetti Amendola**

Duo Arcadia di Roma:

Laura Bianco, violino

Francesco Vignanelli, violoncello

Francesca Sgarbossa, percussioni

Federico Bonetti Amendola, pianoforte e strumenti a tastiera

Registrazione dei testi presso la Biblioteca Nazionale Marciana in Venezia
il 13/03/2017, per gentile concessione del Direttore Maurizio Messina.

Registrazione della musica presso l'auditorium ICBSA in Roma,
il 30/11/2016 e 01/12/2016, tecnico del suono Carlo Cursi.

Post produzione audio presso lo studio ICBSA in Roma, a cura di Carlo Cursi.

L'ANIMA MIA HA COLTO IL TUO PROFUMO

Visioni e versi di Yûnus Emre tradotti e raccontati da **Giampiero Bellingeri**
Musica di **Federico Bonetti Amendola**

- | | | |
|----|---|-------|
| 1 | Il viaggio di Yûnus - <i>andante con moto</i> | 03:55 |
| 2 | Esiste mai a 'sto paese, uno spaesato pari a me? | 01:35 |
| 3 | Strofino il volto a terra un giorno | 01:02 |
| 4 | Dammi un amore, o mio Signore | 01:57 |
| 5 | Sufi - <i>allegretto</i> | 03:57 |
| 6 | Dovunque mi rivolga, Amore a me s'affaccia | 01:22 |
| 7 | In giro tra i sepolcri nel mattino | 01:34 |
| 8 | Ho visto ancora quel viso tuo | 01:07 |
| 9 | Sakarya - <i>presto, adagio</i> | 03:57 |
| 10 | Vani quei giorni sono andati | 01:24 |
| 11 | Nitido e puro, nel lucido d'argento renda il cuore | 01:04 |
| 12 | Caduto è il cuore in tal tormento | 02:57 |
| 13 | Attraversando Anatolia - <i>allegro ma non troppo</i> | 03:35 |
| 14 | Amor di te mi ha tolto a me | 03:39 |
| 15 | Iddio mi ha dato un tale cuore | 02:49 |
| 16 | Viene che passa, questa vita | 04:47 |
| 17 | L'anima mia ha colto il tuo profumo - <i>andante</i> | 03:29 |
| 18 | Frammenti assurdi - <i>bonus track</i> | 01:18 |

Duo Arcadia di Roma: **Laura Bianco**, violino, **Francesco Vignanelli**, violoncello
Francesca Sgarbossa, percussioni
Federico Bonetti Amendola, pianoforte e strumenti a tastiera